Louis. 47.

[Tasca]

Pam
V 7 40

Satire on Jesuits

816

In Morte

di S. E.

il Cardinale Gaisruck

Arcivescovo di Milano

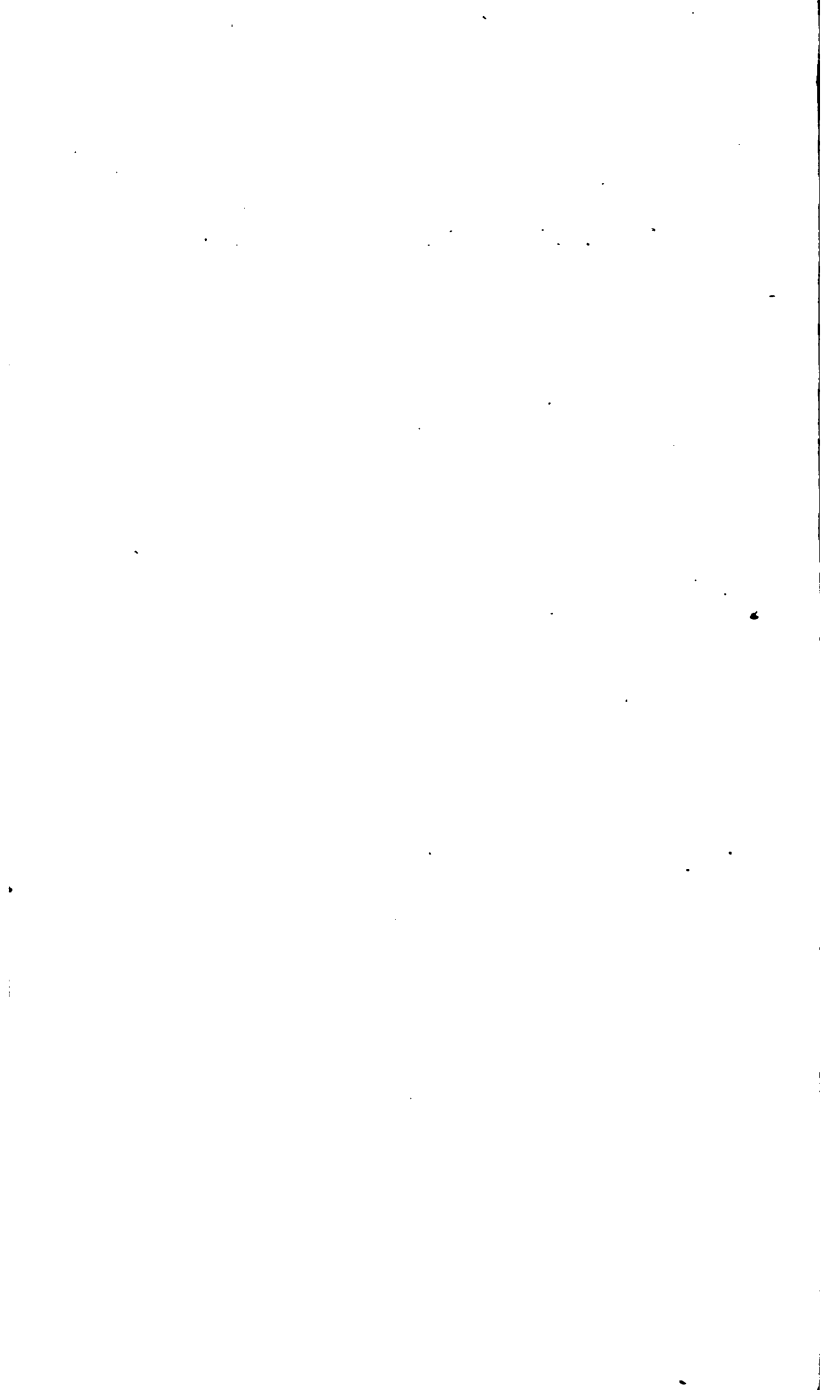
CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
1847

dtt

PQ4675
A1I5
1847
MAIN

AVVERTIMENTO
NECESSARIO AI LETTORI

Sua Eminenza il cardinale conte Carlo Gaetano Gaisruck, arcivescovo di Milano, testè defunto (condonategli talune mende inseparabili dall'umana fragilità), fu uomo onesto, affabile, pio, caritatevole ed illuminato. Le poche accuse contro di lui lanciate durante il lungo suo reggimento spirituale, gli vennero tutte dal Biscottinismo (*) *e dai Gesuiti: dal Biscottinismo, ai cui tenebrosi ed ostili raggiri oppor seppe una costante e coraggiosa fermezza: dai Gesuiti, de' quali con instancabile zelo e vigoria respinse l'influenza ed impedì in tutta la sua diocesi il ristabilimento. Tale schiarimento precedere dovea questa poetica fizione a lume di chi non è Milanese o delle cose milanesi ben edotto.*

(*) *La compagnia detta del Biscottino, di rinomanza ormai più che provinciale, forma, com'altri non ha guari avvisò, una segreta congrega, le cui retrograde tendenze furono in continua opposizione colle illuminate e tolleranti intenzioni del defunto Arcivescovo, come pure (ma, per la fermezza di chi regge la cosa pubblica, avventurosameute indarno) lo sono talvolta coi saggi provvedimenti governativi.*

Era la notte cupa e tenebrosa,
Come il freddo novembre a noi le adduce.
Il gaz è un'invenzion meravigliosa;
Pur qui in Milano, in luogo di dar luce,
Non serve (e sembra idea contro natura)
Che a far veder quanto la notte è oscura.

E ciò sia detto pur con tutta pace
Di quel buon Tasca, che da bel principio
Il nostro gaz, più che del Sol la face,
Co' suoi versi lodò (1); ma il municipio,
Forse per fare smacco a quel poeta,
Lo fece comparir falso profeta.

Ben pasciuti dormían d'Insubria i figli:
Sol nel silenzio de' notturni orrori
S'udían certi sospir, certi sbadigli
Di spie, d'innamorati e debitori,
Razza infelice che non dorme mai,
E 'l calpestío guerrier dei Polizai.

Tutto a un tratto sui cárdini stridenti
  Spalancârsi i cancelli del Foppone,
  E dal recinto a passi gravi e lenti
  Un tiro a quattro uscì: spento carbone
  Non è più negro di quel ch'eran neri
  Servi, arnesi, cocchier, cocchio e destrieri.

Giunse il mesto convoglio a porta Renza;
  E, fregandosi or l'uno, ora l'altr'occhio
  Per cacciar l'ostinata sonnolenza,
  Uscì la guardia, e dal casotto al cocchio
  Percorso in sei minuti il breve spazio,
  Sbadigliando gridò: « Nulla di dazio? »

In così dir per lo sportel spingea
  Con guardo inquisitor la sua lanterna;
  Ma, visto appena chi dentro sedea,
  Tosto esclamò: « Misericordia eterna! »
  Ed i cancelli aprì, tremante e smorto,
  Senza nemmen cercare il passaporto.

Il cocchio proseguì per la corsía
  Che da porta Oriental conduce al centro:
  Ma, giunto dei Pattar presso la via,
  Un ordine s'udì che dal di dentro
  Uscì con voce sepolcrale e strana:
  « A sinistra, cocchier! piazza Fontana! ».

E proprio in faccia all'Arcivescovado
  « Halt! » risuonò la stessa voce chioccia.
  Scese una dama, e al servo disse: « Io vado
  » Dal Cardinal. Se al cocchio mio s'approccia
  » Ronda notturna a interrogar, di' solo
  » Ch'io son la Morte, e fuggirà di volo.

» Così se alcun de' medici curanti
» Entrasse, o altro dottore in suo difetto,
» Tu, che ben li conosci tutti quanti,
» Digli, senz'altro, che ritorni a letto,
» O che sen vada per i fatti sui:
» Io son di sopra, e basto senza lui ».

Ciò detto, in corte entrò superba in atto,
Qual colei che ben sa d'esser regina.
Una mantiglia aveva di scarlatto,
Guarnita di pelliccia soprafina:
Di bel velluto nero avea la vesta,
E un cappellino alla Pamela in testa.

Vuote ha le occhiaie, eppur fuori ne scocca
Cupo splendor, che orribile minaccia:
Dall'uno all'altro orecchio apre una bocca
Che sembra in due tagliar la scarna faccia.
La falce ha in man: se a mieter più non vale,
Il dottor gliel'affila, e lo speziale.

Così vestita adunque in mezza gala,
Attraversa il cortile, e ad ogni mossa
Che fan le gambe nel salir la scala,
S'ode lo scricchiolar dell'arid'ossa;
E dalle più recondite latèbre
L'eco ripete quel rumor funèbre.

Non vista, entra le stanze, e gran caterva
Di preti e servi, tra 'l sonno e la noia,
Qua e là sui seggiolon sdraiati osserva.
L'indarno mascherata interna gioia
Ed il sorriso di vicina speme
Sui sopiti lor volti errano insieme:

Chè va sognando ognun pingui legati,
Vitalizie pension da far cuccagna:
Chi coi lasciti compra e campi e prati,
Chi un palazzo in Milano, e chi in campagna:
Tutti han zeppa la borsa e il cor contento.....
A rivederci, amici, al testamento!

Giacea sotto le coltri il porporato,
Smilzo e scarnato al par d'un stoccofisso:
Dal manco avea 'l pital, dal destro lato
La lucerna, le ampolle e 'l crocifisso;
E, seduto da lui poco lontano,
Tra due infermier russava un cappellano.

In suo pensier profondamente assorto,
Ecchè medita mai quel moribondo?
Pensa egli forse a chi 'l vorría già morto,
O d'ostinato morbo oppresso al pondo,
Sogna, siccome il bimbo la Befana,
Loyola, Biscottin (2), porta Romana?

O dell'inverno dopo il triste gelo
Pensa il reduce aprile, e fra i tepori
Del così caro a lui lombardo cielo
Nuov'erbe, nuove fronde e nuovi fiori?
E a lui sorride la gioconda immago
Dell'amato Groppel, del suo Senago? (3)

D'uno in altro pensier così vagando,
Lento aprì gli occhi, e in fondo al letto vide
La Morte, ritta in piè, che, sogghignando
Di quel sogghigno che spaventa e uccide,
Col vuoto cranio e collo scarno dito
D'andarsene con lei faceagli invito.

Per ogni fibra un mortal gel gli córse
In veder l'antipatica figura;
Gli occhi serrò, poi riaprilli, in forse
Che fosse un' illusion della paura;
Poi chiese alfine con lena affannata:
« Che pretendi da me, vecchia sguaiata? »

Rise la Morte a una domanda tale,
E, abbrancando una mano all'egro vecchio,
Del letto avvicinossi al capezzale,
E a lui, che invan schermivasi, all'orecchio
Questa risposta susurrò bel bello:
« È giunta l'ora omai di far fardello! » —

« Pietà di me, pietade! È troppo presto! »
Mormorò il cardinal; « la vita solo
» Lasciami in dono, e ti rinunzio il resto! »
Ma, implacabil la Morte a tanto duolo,
Rideva sempre, e ripetea bel bello:
« È giunta l'ora omai di far fardello! »

Ed ei di nuovo: « O Morte, in error sei:
» È un equivoco il tuo, vattene altrove:
» Nessun, nessun giammai degli avi miei,
» E te ne posso ben mostrar le prove,
» Vita allegra abbia fatto o vita santa,
» Mai nessuno morì pria dei novanta.

» Il conto è chiaro; io n'ho sol settantotto;
» Una dozzina almen me ne rimane:
» A rivederci adunque il cinquantotto...... »
Ma, digrignando la boccaccia immane,
La Morte ancor gli ripetea bel bello:
« È giunta l'ora omai di far fardello! » —

« Dunque implacabil sei? dunque degg'io
» Morir, lasciando un mondo così bello?
» Addio, Milano; eternamente addio!
» Per sempre addio, Senago! addio, Groppello!
» O Morte ingiusta! o iniqua crudeltà!
» Scambiar Milano coll'eternità!

» Ahi! quanta gioia i Gesuiti avranno,
» E quanta il conte che li vuol per forza!
» *Mein Gott! Mein Gott!* Milan da tanto danno
» Difendi almen, se il viver mio si smorza!
» Fa che il mio successore in ciò m'imiti
» Di tener ben lontani i Gesuiti ».

Disse, e a que' beni che lasciava indietro
Dato un ultimo addio, raccomandò
L'anima a Cristo, alla Madonna, a Pietro;
Poi, non saprei se rassegnato o no
Il tremendo a compir passo supremo,
Diede un lungo sospiro, e fu l'estremo.

Il cappellan svegliossi a quel sospiro:
« *Proficiscere, o anima christiana*....... »
Incominciò, ma poi sclamò: « Che miro!
» Oh vanità d'ogni grandezza umana!
» Finîr per sempre i patimenti suoi.
» È morto il cardinale! evviva noi!

» Pur men duole, perch'era un galantuomo,
» E promesso m'avea dall'umil stato
» Me al grado alzar di monsignor del duomo.
» Addio, speranze! addio, canonicato! »
Poi della stanza fattosi alla porta,
Gridò: « Signori, Sua Eminenza è morta! »

Entrati i cortigian, restâr convinti
Che serto, o mitra, ovver berretta rossa
Che s'ebber vivi, quando sono estinti
Anche i grandi non son che un sacco d'ossa;
Ma il proverbio fu lor di gran conforto:
Meglio vivo un somar, che un dottor morto.

Poi chieser tutti in frotta agl'infermieri:
« Pria di morir quai fûr del veglio pio
» I detti estremi, gli ultimi pensieri? »
Ed essi: « Udimmo che invocava Iddio..... » —
« Non ciò, ma vi chiediam, bestie imbecilli,
» Se parlò di legati e codicilli? »

L'irriverente udendo avida inchiesta,
Rise la Morte d'un riso maligno:
Dell'estinto perfin la bocca mesta
Parve sfiorasse un schernitor sogghigno,
Che dir sembrava: O razza mammalucca,
T'ho servito di barba e di parrucca!

Uscì la Morte, e al cocchier disse: « Or voglio
» Di qualche milionario andare a caccia,
» L'avarizia punendone o l'orgoglio ».
Al suonar dell'orribile minaccia
Tutti color c'hanno milioni in cassa
Quel brivido provâr che assale e passa.

Felici gli spiantati! almeno illesi
Dal terror vanno onde la morte ria
Assedia sempre gli Epuloni e i Cresi.
Da questo lato, o cara Italia mia,
Vivon tranquilli e son sicuri appieno
I poeti che nascon nel tuo seno.

Ma perchè i vati han sol sterile alloro
In questa del saper classica terra,
Mentre pagano i versi a peso d'oro
Francia, Russia, Alemagna ed Inghilterra?
Anche questo è un vantaggio nazionale.....
Ma lascio i vati, e riedo al Cardinale.

Sciolta quell'alma dal viluppo immondo,
Fu in un balen rimpetto al Paradiso:
Chè per i viaggiator dell'altro mondo,
Vadan nel regno dell'eterno riso,
O dell'inferno nelle catapecchie,
Vie ferrate e vapor son cose vecchie.

Ognun ben sa che fra i beati e i santi
Che preser posto sugli empirei scanni
San Pietro è l'anzïan di tutti quanti:
Chè il buon vecchion per milleottocent'anni,
Cioè dal dì ch'è morto per la fede,
Fu portinar de la celeste sede.

Ma dopo tanti secoli di zelo,
Giustizia e fedeltà (caso ben rado
Anche fra quei c'hanno un impiego in cielo)
Conservando gli onor del proprio grado,
Vantaggio che al tesor non costa un zero,
Fu pensionato col suo soldo intero.

Regii impiegati, che da mane a sera
Brontolate all'idea d'anni quaranta
Prescritti a voi per la pensione intera,
Pensate un po' la sofferenza tanta
Ch'ebbe il guardian de le celesti porte,
Poi lamentate ancor la vostra sorte.

Per non dargli il dolor d'un successore
Dodici santi eletti fûr, che in giro
Come vice-portieri hanno l'onore
D'esser guardiani del beato empiro:
Son tutti frati, e in sorvegliare attenti,
Chè fûr già portinar de' lor conventi.

San Pietro intanto, il grado suo serbato,
Vegeta in porterìa le mani in mano:
Tal vecchio can sul limitar sdraiato
Di quella casa di cui fu guardiano,
Rode un osso con pace e gravità,
Mentre giovin bull-dog in guardia sta.

Quando, l'ampio varcato aereo spazio,
Quell'anima del ciel giunse all'ingresso,
Facea da portinaio sant'Ignazio.
Ciascuno converrà che, frate ei stesso,
Ed uso sempre a aver che far coi frati,
Sa il suo mestiere al par del Gallarati (4).

Suonato appena l'aureo campanello
Che l'arrivo d'un nuovo ospite annunzia,
Sant'Ignazio affacciossi allo sportello,
E austero in volto e con nasal pronunzia,
Vedute indosso a lui le insegne rosse,
Prima d'aprirgli domandò chi fosse.

« L'arcivescovo io son che resse il gregge
» Di sant'Ambrogio per anni ventotto:
» Oggi mio fral subì la mortal legge...... »
Fattosi in volto come un granchio cotto,
Il santo allor: « Corpo di mille zucche,
» Alfin sei giunto, o cardinal Gaisrucche!

» Sai tu ch'io sia? » — « Veduto ho il tuo ritratto
» Fra i rottami laggiù d'un antiquario:
» So che tornare in moda ad ogni patto
» Lo voleva il partito stazionario;
» E per tale cagion quand'ero in terra
» Mi fece il Biscottin tremenda guerra.

» E ti confesso, ora che t'ho veduto,
» Che quel ritratto appien ti rassomiglia.
» Volto umíl, collo torto e guardo astuto,
» Che a tutti voi dà un'aria di famiglia,
» Ond'è che il tuo collar da Gesuita
» A sperar cortesia poco m'invita.

» Io contro i figli tuoi m'ebbi vittoria
» Finchè portai la mitra e 'l pastorale:
» Milan tuttora (e me l'ascrivo a gloria,
» Sebben ciò in faccia tua mi può far male)
» Per opra mia di Gesuiti è senza...... »
E il santo: « Meno ciarle, ex-eminenza!

» È un bell'ardir quel di volar diritto
» Alle porte del ciel, senz'esser certo
» D'esservi ammesso e fra i beati ascritto.
» Mai non ti fia questo cancello aperto,
» Se pria, qual dêi, non m'offri per mia norma
» Un passaporto esteso in buona forma ».

Allor Gaisruck glielo spiegò d'innante,
Buono e legal, perchè portava il *visto*
Del confessor, del medico curante,
Che, insiem formando un comitato misto,
Han la mansion per legge stabilita
Il *transeat* di dar per l'altra vita.

Di vendicarsi avendo in cor la fregola,
Quel passaporto il buon Loyola abbranca,
Poi grida: « Ohibò! non hai le carte in regola.
» La firma indispensabile ti manca
» Dell'almo conte, onor di nostra Chiesa,
» Del Santo Biscottin gloria e difesa.

» Perch'eran perfettissimi cristiani,
» Quando lasciâro i lor corporei veli,
» Il Fagnan, la Castelli e la Dugnani,
» Venner muniti di tal firma in cielo;
» Ed io, che allor ne custodía l'ingresso,
» Li ricevetti con fraterno amplesso.

» E quando invece presentârsi quivi
» Parini, Porta, Gioia e Romagnosi
» Con passaporti di quel *visto* privi,
» Io lor l'ingresso a contrastar mi posi,
» E ai lor sofismi non badando un cavolo,
» Serrai la porta, e li mandai col diavolo.

» E a te, nemico della causa nostra,
» Non fia giammai della Città di Dio
» Ch'io per preci o minaccie apra la chiostra ».
E 'l cardinale allor: « Ma, Ignazio mio,
» L'affare è serio...... ove vuoi tu ch'io vada?
» Piove, fa freddo, e non vo' star qui in strada »

E sant'Ignazio a lui: « Lasciami in pace,
» Ch'ormai di pazienza io resto privo.
» Per me va pur dove ti pare e piace:
» Mi basta sol, che tu non torni vivo,
» Nè rieda, ah! tolga il cielo un tal miracolo
» Di sant'Ambrogio a ricovrare il bacolo ».

Sdegnata l'ombra all'improperie, all'onte
Lanciate contro lei da quel buon santo,
Pensò tornare in terra, e andar dal conte
Quel *visto* ad ottener che preme tanto:
Detto fatto; più rapido del nembo,
Ei si trovò del suo Milano in grembo.

Non visto, entrò la ricca sala, u' in cerchio
Dopo pranzo sedean venti persone:
Nessuna d'esse v'era di soverchio,
Tutte avendo una sola opinïone.
Di laici, oltre il padron, due decorati,
Gli altri, di razza varia, erano frati.

Stavano appunto del prelato estinto
Ciarlando allegramente a briglia sciolta;
Qual suole ogni partito allor c'ha vinto,
Od a vincere è presso alla sua vôlta.
Poi l'eloquenza, al par d'una baldracca,
Non ha più fren se mangia e beve a macca.

« È morto », gridan, « finalmente è morto!
» Ora a noi tocca: attività! coraggio!
» Alla nave d'Ignazio aprasi un porto,
» Or che del vento abbiam tutto il vantaggio.
» Viva la morte che i nemici invola!
» Coll'Eccellenza sua viva Loyola!

» E spento alfin chi da Milano in bando
» Ne tenne, e ormai lo giudicò l'Eterno.
» Sarà nel ciel cogli angioli danzando,
» O ad arrostir coi diavoli all'inferno
» Per aver fatta sì gran guerra a noi?...... » —
« Nè all'inferno, nè in ciel, ma son fra voi! »

Gridò con cupa voce all'improvviso,
Nel punto istesso in cui mostrossi l'ombra.
A tale visïon la gioia e 'l riso
Cessano, e l'alme un terror muto ingombra.
Tutti, senza voler, balzano in piedi,
E di spavento strabiliar li vedi.

L'ombra continuò: « Vostra Eccellenza
» Al passaporto mio, deh! il *visto* faccia;
» Chè sant'Ignazio, se vi riedo senza,
» Dal paradiso me di nuovo caccia;
» Nè a lei fa onor che un suo fratello in Cristo
» Ne venga espulso pel mancar d'un *visto* ».

Il conte, per sè stesso uomo dabbene
Quando gli altri nol fanno intollerante,
Il *visto* appor volea, ma nel trattiene
Il padre Buttafuoco, in arrogante
Piglio gridando: « D'un nemico ai preghi,
» Ehi! non ceda, Eccellenza, e glielo nieghi! » —

« Ebbene ai voti », il conte allor, « si metta
» Se l'implorato *visto* ad appor s'abbia ».
Ma tal nei frati è sete di vendetta,
Tanta la foga dell'antica rabbia,
Che il buon Gaisruck, in onta a pregi rari,
Su venti voti n'ha venti contrari.

Trionfante quel frate al cardinale
La risultanza del votar proclama;
Oppresso dallo sdegno monacale
Al giudizio divino ei si richiama;
E sogghignando fra disprezzo e duolo
Verso il ciel scioglie nuovamente il volo.

« Evviva il Biscottin! » gridano in coro,
Di tal vendetta i frati soddisfatti:
« Riede per noi la bella età dell'oro,
» E regnerem di nuovo a tutti i patti.
» Gaisruck è già servito, e così tutti
» Che ci fan guerra andran vinti e distrutti ».

Ma frà Basilio, chiesta la parola,
Soggiunse: « Ehi! guardiam ben quel che facciamo.
» Si lavori al trionfo del Loyola,
» Ma con arte e mister: consideriamo
» Che il Governo non dorme, e non ha gusto
» Che, sacro ovver profan, sorga un trambusto.

» E poich'è forte, imparziale, attento
» Conviene usar finezza e perspicacia.
» Cuocion bene i pasticci a fuoco lento,
» Ma se li getti sulla viva bracia,
» Nella precipitata combustione
» Non ti riman che un pezzo di carbone ».

Chi censura, chi approva un tal discorso,
E fieramente lottano fra loro.
Così talvolta intrepido can côrso
Ringhia, abbaia, guaísce e addenta il toro,
Che sbuffa, mugge, infuria, i corni abbassa,
E tutto in che s'abbatte urta e fracassa.

Vi fu persino un fratacchion barbogio
Che la defunta Inquisizion propose
Risuscitar, tessendone l'elogio:
Il diavolo, che udía siffatte cose,
Sperando divorar più carne umana,
Faceva plauso alla proposta insana.

Io dico che il demonio è rimbambito
 Se nutre ancora in sen tale speranza:
 De' frati il regno è ormai bell'e finito.
 La natural dell'Austria tolleranza,
 Fin che quatti si stan, non bada e tace,
 E vegetar li lascia in santa pace;

Ma se, di lor placida vita stanchi,
 Il naso in certi affar che non conviene
 Osassero ficcar, sian neri o bianchi,
 Le trame lor non finirebber bene.
 La Polizia, che sta vegliando all'uscio,
 Ricacciar li saprebbe entro il lor guscio.

D'altri Governi io nulla so, ma il nostro
 Ai frati di guidar mentre ha permesso
 Lo schifo pescator del loro chiostro,
 Vuol la gran nave dello Stato ei stesso,
 Senza ch'essi ne usurpino il timone,
 Governare a suo senno; ed ha ragione.

Rivolata su in ciel l'ombra delusa,
 Suona di nuovo il campanello, e tutta
 La fratesca durezza a Ignazio accusa.
 Ei ne gode, e la caccia; un'aspra lutta
 Succede allor di fatti e di parole:
 Un si sforza d'entrar, l'altro non vuole.

In tal frangente l'angiol Gabriele,
 Che in que' dintorni iva oziando a spasso,
 Gabriel, del Signor messo fedele,
 Saputa la cagion di tanto chiasso,
 Volò, per impedire un maggior male,
 A informarne il supremo tribunale.

L' arcangelo Michel giugne repente
Coll'ordin d'aggiustar quella faccenda:
Non valendo ragion, con un fendente
Fa per forza cessar la rissa orrenda
Fra i lottator, che a pugni s'eran presi,
Sì che proprio parean boxer inglesi.

Per ordin superior vien stabilito
Di fare all'Arcivescovo il processo
Per saper se dal ciel sarà sbandito
O fra le glorie de' beati ammesso:
San Mona, sant'Ambrogio con san Carlo
Comporranno il *giurì* per giudicarlo.

Il *giurì* ha il suo buono e il suo cattivo;
Buono, se giusto ha il cor, retto l'ingegno
Chi lo compon, ma, di tai doti privo,
Spesso a danno del ver non coglie il segno:
Ma que' santi però son gran dottori,
E tutti tre fûr di Milan pastori.

Dischiuso allora il contrastato accesso,
Per giudicar del Cardinal la sorte
S'unì sul limitar l'almo consesso.
Tale un giorno di Solima alle porte
Del popol d'Israel facean gli anziani,
E Priamo, il vecchio re, co' suoi Troiani.

I giudici nel centro; a destra e a manca
Le notabilità del Paradiso.
Degli accusati sulla nuda panca
Sta l'ombra di Gaisruck, pallida in viso:
E rimpetto al defunto Cardinale
Siede Loyola, accusator fiscale.

I magnati e la plebe degli eletti
  Per gusto, per nazion, per simpatia
  Varii provan per lui sensi ed affetti.
  Chi nel ciel tronfante lo desía,
  Chi condannato a Belzebub in seno,
  Chi al Purgatorio per mill'anni almeno.

Tutti i santi tedeschi son per lui:
  Songli i francesi ed i polacchi avversi.
  Gli altri (meno Loyola e i figli sui
  Che, professi, discepoli o conversi,
  Gli fûr sempre nemici capitali)
  Sono o fingono almen d'esser neutrali.

Intanto di Gaisruck l'angiol custode
  Gli si avvicina, e, presolo da parte,
  Questo consiglio susurrargli s'ode:
  « Se vincer brami usa ogni astuzia, ogni arte;
  » Fa moíne e preghiere a tuttiquanti,
  » Ma più che agli altri, dell'Italia ai santi ».

Han gl'Italiani in ciel la maggioranza,
  Per cui sono i padron nel parlamento:
  Chè di santi italian Roma ha l'usanza,
  Per un straniero, di crearne cento.
  E, bel compenso! a noi la via disserra
  D'esser padroni in ciel, se non in terra.

Il volgo de' curiosi ivi raccolto
  Si spinge e s'urta per rubarsi il posto:
  In riga onde tener quel popol folto
  D'angeli un stuolo è in ordine disposto;
  Fan da gendarmi, e quell'armata banda
  L'arcangelo Michel guida e comanda.

Farà stupor che la parola *volgo*
Esista anche lassù fra gl'immortali:
Con un riflesso ogni sorpresa io tolgo.
De' grandi l'ambizion non soffre uguali;
E fino in ciel confonder non si vò
Col sangue della plebe il sangue blò.

E sappian gli utopisti, o falsa o vera
Smania in lor sia di livellare il mondo,
Che assoluta uguaglianza è una chimera.
Altri han da stare a galla, ed altri in fondo:
Questa ognor fia per l'uom legge sovrana
Fin che non cangi la natura umana.

Allor che, insorti contro i ricchi, i Gracchi
Pretendean l'uguaglianza umanitaria,
Faceano sogni da cervei bislacchi,
O, come si suol dir, castelli in aria.
Ben applicar si può questo riflesso
Ai Gracchi d'una volta e a quei d'adesso.

L'angelo Gabriel serve da usciere.
Per difensor del povero accusato
Invan fra le beate empiree schiere
Di profession cercossi un avvocato;
Ond'ei fia, di legali per difetto,
Da sè stesso a difendersi costretto.

Siccome avvien de' gran convegni in grembo,
Vi fu dapprima un general susurro;
Ma allor cessò (come, passato il nembo,
Si vede il ciel tornar placido e azzurro)
Quando il beato Ambrogio, presidente,
Silenzio impose all'affollata gente.

E poich'a voi di questo santo or deggio
Parlar, che tanto ben fece a' nostr'avi,
Dirò ch'egli occupava il primo seggio,
Ma con volto seren, modi soavi,
E non già, qual lo suol pinger Milano,
Col ceffo irato e col staffile in mano.

So ben che i pittor sacri in quel flagello
Vuon figurar lo zelo e la pietade
Del buon pastor contro l'Arian rubello;
Ma un tal simbol fa torto a quell'etade,
Quasi che allor, più assai che la ragione,
Valesse l'eloquenza del bastone.

Cristo fu mite agnello, e il sacerdote
D'una religïon ch'è tutta amore,
Esser non dee qual fulmin che percuote,
Ma qual rugiada il cui fecondo umore
Scende sui campi, e nell' estiva arsura
Vita novella infonde alla natura.

Sorse Loyola, e, qual chi a far s'accinga
Sol per gloria del cielo un'opra pia,
Del morto a danno sciorinò l'aringa;
E il fe' con tal finezza e furberia,
Con arte tal da degradar persino
L'astuto secretario fiorentino.

Ma chi dirà quai nell'ostile accusa
Egli espose gravami al concistoro?
Gli antichi vati in caso tal la Musa
Scender faceano a chiaccherar per loro:
Virgilio e Omer son pien di tali esempi......
Ma le Muse son sorde a' nostri tempi;

Quindi è forza ch'io stesso ed alla buona,
Se non in tutto, li ripeta in parte.
Disse: « Ch'ei fu, pria d'abitar l'Olona,
» (Invece di studiar le sacre carte,
» Come avrebbe dovuto e giorno e notte)
» Feroce cacciator più che Nembrotte.

» Che non portava mai le brache corte,
» E che sempre in stivali andava intorno:
» Che, tabacco alternando or dolce or forte,
» Fumava almen cinquanta pipe al giorno:
» Che, se v'era un buon dramma o un buon spartito
» Iva in teatro a rallegrar l'udito ».

Al varïar de' tempi e dei costumi
Non pensava quel santo esacerbato:
In questi fatti, co' moderni lumi,
Io scorger non potrei mortal peccato:
Niun d'essi, è vero, è un atto meritorio,
Ma sono colpe al più da purgatorio.

Poi l'accusò d'aver tenuta cara
Troppo la vita, e più che ad uom non lice.
Sì che, vicino alla partenza amara,
Non la potea capir quell'infelice,
Che non mostrossi rassegnato e forte
Qual conviensi a un cristian contro la morte.

Un'altra accusa che gli fea più danno
Fu la costante usanza di spedire,
Io non so poi se ciò sia vero, ogni anno
A casa sua le centomila lire
Ch'ei risparmiava sull'entrata immane,
Invece di nutrir chi non ha pane.

Poi, con facondia di livor ripiena,
Gli rinfacciò la sua condotta ostile
Contro la nuova santa Filomena,
A danno e disonor del proprio ovile
Mille creando impedimenti e ostacoli
Perch'ella non oprasse i suoi miracoli.

Quindi accusarlo osò di sacrilegio
Per aver egli in certi casi opposto
Di Gregorio ai voleri empio dispregio:
Chè la diocesi empirgli ad ogni costo
Quel papa ambía di frati, ed egli invece
Tal vantaggio a impedir di tutto fece.

L'accusò poi di non aver distrutta
La scandalosa razza progressista,
Che, di sofismi e di menzogne brutta,
Tenta l'umanità render più trista:
Razza al mondo fatal, setta funesta
Che di sua rogna il sano gregge appesta.

Agli aneddoti, ai fatti or ora esposti
Quanto potè di nuove accuse aggiunse:
Indi con argomenti ben disposti
Su tutti i punti criticar s'assunse
Quel suo strambo inatteso testamento
Che in Milano eccitò sì gran lamento.

Ma dove montò proprio in sulle furie
L'accusator, sul cardinal lanciando
Un nembo di rimproveri e d'ingiurie,
Dove chiamollo traditor, fu quando
Venne a parlar dell'Ordin suo, cui tanta
Gaisruck fe' guerra, e ancor sen piace e vanta.

Nemico lo chiamò di santa Chiesa,
Di cui cercò lo scorno e la ruina:
Chè chi far tenta ai Gesuiti offesa
Offende insiem la Maestà Divina.
E nella foga dell'umor bisbetico
Giunse perfino a proclamarlo eretico.

Poi gridò: « Grazie, o Dio tre volte santo,
» Che a tempo il Cardinal di vita hai tolto!
» Morto Gregorio, che ci amava tanto,
» E Pio regnando, che non ci ama molto,
» S'egli più a lungo ancor durava in vita,
» Addio, Milan! per noi era finita!

» Ora che al drago dell'Apocalisse
» Provvida morte alfin troncò le teste,
» Il conte protettor, cui tanto afflisse
» Quel tenerci lontan come la peste,
» Prepara a nostro bene ed a sua gloria
» Decisiva per noi certa vittoria.

» Già gli avamposti in Brescia abbiam; Cremona
» Presto innalzar vedrà le nostre tende:
» L'avversa ad espugnar città d'Olona
» Andrem fra poco, e il conte già ne attende:
» A secondar le sue devote brame
» Sudan per noi del Biscottin le dame.

» Or non ci resta che pregare Iddio
» Che il core, a norma delle nostre viste,
» Illuminar voglia a Fernando, a Pio
» In crear di Milano il nuovo Antiste:
» Sia tedesco o italian, Caio o Fabrizio,
» Non monta; basta che ci sia propizio ».

Appena tal filippica finì,
Vario sul merto suo l'avviso fu;
Chi mattamente arrise e plaüdì
Fûro i santi dell'Ordin di Gesù;
Ma, per la noia stanco e fuor di sè,
Ognun degli altri a sbadigliar si fe'.

Chè lo sbadiglio è interna convulsione
Contro cui 'l Galateo non vale un cavolo:
A taroccar con tre vecchie matrone
Non fosti mai, lettor, dannato al tavolo?
Prova un tal gusto, e di' se non ti tocca
Ad ogni tratto spalancar la bocca.

Lo sbadigliare è legge del destino:
Gli abbonati sbadigliano alla Scala,
I bimbi a scuola, i nobili al casino,
I sapienti di Brera entro una sala,
I preti in coro, in fra i *lion* le dame,
E i poeti sbadigliano di fame.

Allora il Cardinal la sua difesa
Con voce incominciò lenta e commossa.
Pria, benchè prence della santa Chiesa,
Levò di capo la berretta rossa;
E ai giudici non sol, ma fe' un sorriso
Anche ai santi minor del Paradiso.

Chè i grandi ed i potenti, allor c'han d'uopo
Del suffragio e del voto della plebe
Di lor disegni onde afferrar lo scopo,
D'orgogliosi leon si fanno zebe:
Francia e Inghilterra il sanno ben per prova
Quando i membri la Camera rinnova.

All'assemblea fe' tre profondi inchini,
Quindi in alto levò le mani e gli occhi.
Quest'uso, noto ai Greci ed ai Latini,
Ai moderni oratori ed ai pitocchi
Fu sempre, e n'ho più d'una prova istorica,
Una potente furbería retorica.

« Giudici », disse, « e voi che m'ascoltate,
» Spiriti eletti dell'eterna gloria,
» Non so con qual diritto il santo frate
» Tutti i punti svisò della mia storia:
» A me, bramoso di giustificarmi,
» Giustizia e verità daranno l'armi.

» Ei, qual gonfio torrente che straripa,
» Su me versò colpe, anatemi e morte.
» In quanto agli stivali ed alla pipa,
» Ed al non portar mai le brache corte,
» Son tutte accuse che mi fanno ridere,
» Nè punto l'onor mio ponno conquidere.

» L'alto clero in Germania ha per usanza
» Il bello d'onorar sott'ogni aspetto;
» S'ama i drammi, la musica, la danza,
» Se va in teatro e paga il suo viglietto
» Per gustarvi a vicenda e pianto e riso,
» Di rinnegar non crede il Paradiso.

» A caccia pur sen va; ma non son queste
» Cose che dien colà cattivo esempio:
» Cacciando con ardor per le foreste
» E salmeggiando con pietà nel tempio,
» Empisce con ugual fervido zelo
» Di fagiani il carnier, d'anime il Cielo.

» Ma quando seppi poi, che cose tali
» L'alto clero in Milan far non costuma,
» Il cannocchial, due paia di stivali,
» Cinque pipe bellissime di spuma,
» Tre can bracchi, un levriere ed una cagna
» Rimandai col fucile in Alemagna.

» Or son costretto un merto mio d'esporvi,
» Quel d'avere in Milan purgato il clero.
» Quand'io vi giunsi, un nuvolo di corvi
» Sol per esser chiercuti e in saio nero
» Diceansi preti, ma i costumi loro
» Li rendean dell'altar onta e disdoro.

» A mutar vita io li costrinsi, e in fatto
» I docili emendârsi; ai più restíi
» Dalla diocesi mia diedi lo sfratto;
» E i sacerdoti veramente pii
» Mi vider con piacer, con meraviglia
» Dall'oro sceverar tanta quisquiglia.

» So ben che il mio rigor mi fece avversi
» Molti fra lor, ma pur sortíi l'intento;
» E Carlo Porta, che, ridendo in versi,
» De' sacerdoti indegni era il tormento,
» Se più a lungo vivea, quasi perduto
» Dei *frà Condutt* il tipo avría veduto.

» È ver che col mancar dei cappellani,
» Quai li voleano le marchese un giorno,
» Forse più non andranno a spasso i cani
» Per non aver chi li conduca intorno:
» Ma i preti han da servire infermi e chiese,
» E non i gatti e i can delle marchese.

» Circa all'aver mandato a casa ogni anno
» I centomila zwanziger, vi giuro
» Che un'iperbole fu per farmi danno.
» I miei sovvenni, è ver, ma v'assicuro
» Che, preso il mondo com'è fatto adesso,
» Ciascun di voi laggiù faría lo stesso (5).

» Se tutto a povertà non diedi l'oro,
» Equo ne feci almen con lei partaggio;
» Salvo uno steril lustro e un van decoro,
» Qual da un vescovo avrían real vantaggio
» I nipoti, i fratei, gli zii, le zie,
» Se tutto ei consumasse in opre pie?

» Oggi altronde i pastor son troppo rari,
» Nè pretender per sè li può Milano,
» Che, visitando l'Alpi e i montanari,
» Al par del Borromeo, del Salesiano,
» Tornin stanchi e sfiniti alla lor sede,
» Vuote le tasche e senza scarpe in piede.

» Del testamento poi circa all'accusa,
» So che l'han censurato e laici e preti,
» E quanta ne restò gente delusa:
» Ma non curando i critici indiscreti,
» E de' zoili sprezzando il cicalío,
» Disposi a mio piacer del fatto mio.

» Far lo potea, nol nego, un poco meglio,
» Sì che da chi servimmi con affetto,
» Dall'infermo, dall'orfano, dal veglio
» Il nome mio lodato e benedetto,
» Al par che in vita, oltre la tomba fosse,
» Ma..... », e qui lo prese un impeto di tosse.

La tosse è un grande aiuto allor che viene
Anche ai grandi oratori a tempo e loco.
Tullio, Isocrate, Ortensio e Demostène
Se ne saran prevalsi o molto o poco
Tutte le fiate che dovean pur dare
Un buon perchè, nè lo potean trovare.

« All'accusa d'aver tenuta cara
» Troppo la vita, oppongo un tal riflesso:
» La vita è un don di Dio; chi sen separa
» Pría che il suo dono non riprenda Ei stesso,
» Fra 'l donante e il donato infrange un patto,
» È un tristo, un empio e, a fargli onore, un matto.

» Pure il mortal cui fa tremenda guerra
» L'avversa sorte, e che a penar soltanto
» Scese infelice pellegrino in terra,
» Di miserie nutrendosi e di pianto,
» Se prega Iddio che gli ritolga il dono,
» Il disperato delirar perdono.

» Ma quei cui piovve il cielo a più non posso
» Tutti i favor che dolce il viver fanno,
» Cui concesse una mitra e un cappel rosso,
» E insiem trecentomila lire all'anno,
» Forz'è che la ragione abbia smarrita
» S'ha la manía d'abbandonar la vita.

» E se m'increbbe di lasciar la mia
» Fu perchè il mondo non mi parve tale,
» Qual lo trovâr Timone e Geremia,
» Un'empia valle di dolor, di male:
» Si vede ben dal loro umor sì strano
» Che quei signor non conoscean Milano.

» Ma più del duolo di lasciar la vita
» E la cara Milan, l'idea funesta
» Pungeami il core che la mia partita
» Pel Biscottin sarebbe un dì di festa,
» E che, dopo un pugnar d'anni ventotto,
» I Gesuiti ei chiameria di botto.

» In quanto al non aver le eterne pene
» Lanciate contro i figli del Progresso,
» Io lor non potea far nè mal, nè bene,
» Ma, ponderato il caso e ben riflesso,
» C'ogni lume novello acceso in terra
» Nuovo è tesor che all'uomo il ciel disserra,

» Io dovea del Progresso essere amico;
» Non già di quel che, incauto e furibondo
» Riformator d'ogni costume antico,
» Vorría d'un colpo sol stravolto il mondo;
» Che nella foga di distrugger tutto
» Non sa rifabbricar ciò c'ha distrutto:

» Ma quel che, il senno e la ragion per guida,
» Procede rispettando e Chiesa e Trono;
» Che dell'error le tenebre disfida,
» Intento a render l'uom felice e buono,
» E compier tenta con prudente zelo
» L'alta mission fidata a lui dal Cielo.

» Mi si vuol fare ancora un crimenlese
» Di non so quale a Filomena insulto......
» Calunnia vil! Lasciai nelle mie chiese
» Che si rendesse alla Virago un culto,
» In me non stando il giudicar se certa
» O dubbia fosse una sì gran scoperta.

» In quel frangente io vietai sol gli abusi
» Del Biscottin, che, ad ampliar suo regno,
» Di Filomena fe' i devoti illusi
» Con rea superstizion, ma illusi al segno
» Che in chiesa a comprar grazie ivano in frega,
» Come si compra il pane alla bottega.

» Lo stesso Cristo me ne diè l'esempio
» Quando, armato d'insolito flagello,
» Gl'iniqui venditor cacciò dal tempio:
» Ch'io dica il vero in testimonio appello
» Al cospetto di voi la santa istessa:
» Venga, e dirà se l'ho insultata e oppressa ».

Allora a Gabriel trasmesso venne
D'introdur quella vergine il comando.
Ma invan stancò le sue veloci penne,
Del vasto empiro ogni angolo frugando:
A tutti chiese invan de la fanciulla,
C'ognun gli rispondea: « Non ne so nulla ».

Alfine aprì del ciel la Guida, u' tutto
Ciò che si vuol si trova a prima vista;
Ma percorsa dei santi, e senza frutto,
Che cominciano in F tutta la lista,
Fe' il suo rapporto, dichiarando come
Nemmen sen trovi ne' registri il nome.

Sol talun fra que' santi ricordosse
Come poc'anni addietro un certo giorno
Giovin donna da lor veduta fosse
Alle porte del ciel zonzando intorno;
E a forza di sbirciare avean scoperto
Che avea due gambe destre e il sesso incerto:

E di più rammentâr come sàn Pietro,
Ch'era in quel tempo ancora portinaio,
Lei ch'entrar pur volea respinse indietro,
Dicendole così tra 'l serio e il gaio,
Che la natura un tal fenomen feo,
Assai più che pel ciel, per un museo.

Quindi Gaisruck continuò: « Vi giuro
» Che non commisi mai l'empio delitto
» Con Gregorio d'urtar. Nel mio sicuro
» Episcopal canonico diritto,
» Il Papa rispettando al par d'Augusto,
» Tutto che oprai fu regolare e giusto ».

Allor voleasi per requisitoria
In qualità di testimonio udire
Quel papa di gratissima memoria;
Ma non potè per l'*alibi* obbedire;
Ciascuno ignora dove s'è ficcato,
Ma certo in ciel non è per anco andato.

« Or delle accuse », seguitò, « siam giunti
» (E fin qui l'onor mio parmi difeso)
» Al punto principal di tutti i punti,
» Dico all'odio mortal che crede acceso
» Il buon santo spagnuol nell'alma mia
» Contro la sua risorta Compagnia.

» Nessuno più di me, nemmen fra i santi
» Che una certa influenza ebbero al mondo,
» Dico, nessun si troverà che vanti
» Più sacro amor, rispetto più profondo
» Alla gran legge naturale eterna
» Di tolleranza e carità fraterna;

» Ma col consenso del roman pontefice,
» Chiamato dal Sovran la sede a reggere
» Di sant'Ambrogio, io far mi volli artefice
» Di quella opposizione atta a correggere
» Del Biscottin gli abusi e l'influenza:
» Tal legge impose a me la coscïenza.

» Chè 'l Biscottino, oprando nel mistero,
» Al poter della Chiesa e al temporale
» Muove guerra secreta. È bensì vero
» Ch'è una potenza intrusa ed illegale;
» Ma fra le sêtte c'alzano la testa
» Chi ha i milioni e chi li adopra è questa.

» E in ciò d'aver buon naso egli dimostra;
» Chè se l'oro fu sempre una potenza,
» Il nume diventò dell'età nostra.
» Qualunque il color siane e la tendenza,
» D'un ausiliario tal sempre abbisogna
» Ogni partito che al trionfo agogna.

» Sin quei che profession fan d'anarchisti,
» Radicai, communisti e corpi franchi,
» Ponno il mondo turbar se d'ôr provvisti:
» Se questo talisman fia che lor manchi,
» Francesi, Angli, Tedeschi, Elvezi o Ispani
» Non son che vuote idee, che nomi vani.

» Il Biscottin, che i suoi tesori spande
» Per raggiunger lo scopo in cui s'affisa,
» Sa quanto è forte, rispettabil, grande
» Dell'*auri sacra fames* la divisa,
» E il detto del Triwulzio al re di Francia
» Denar, denar, denari...... il resto è ciancia.

» E con questa parola trina ed una,
» Col magico denar, denar, denari
» Il Biscottino a sè dintorno aduna
» Devoto stuol d'adepti e legionari.
» Del gregge mio zelando alla salute,
» Studiai quest' idol *intus et in cute*.

» Or di sue mire a stabile sostegno
» Entro Milano i Gesuiti ei brama:
» Finch' io vissi laggiù, di tal disegno
» Tentai sventare ogni più occulta trama:
» Me morto, il Biscottin riprese lena,
» E ad ogni costo vuol cangiar la scena.

» Già di Gesù la Compagnia rinata
» Di penetrar le ambite mura anela,
» Di jena al par, che il chiuso ovile guata
» Dal vicino burron dove si cela,
» E aspetta solo che la notte rieda
» Per balzar dentro, ed azzannar la preda.

» Ma perchè rintuzzar con tal vigore,
» Dirà taluno, di Loyola i figli,
» Tu chè accordasti ad altri il tuo favore,
» Ed aiutasti ognor d' opre e consigli,
» Mentre son frati anch' essi al par di quelli,
» I Barnabiti e i Fatebenfratelli?

» Grazie del paragon! Provvido aiuto
» Gli ultimi son d' umanità che soffre,
» Onde a tante virtù degno tributo
» D' ammirazion, di gratitudin offre
» Tutta Milano. In quanto ai Barnabiti........
» Li lascio in pace, e torno ai Gesuiti.

» Questi son come l'istrice che, umile,
» Per un inverno chiese alloggio al cane,
» Che pietoso l'accolse entro il covile,
» E divise con lei la paglia e il pane.
» Passato il verno, ei la pregò che uscisse:
» L'istrice rise a tal preghiera, e disse:

» Avrai ragion, ma contro i dritti tuoi
» Il dritto del più forte in me protesta:
» Uscir non voglio, e cacciami se puoi.
» E quando il cane ripetea l'inchiesta
» I pungiglion di così dure tempre
» Volgeagli contro, e lo feriva sempre.

» Dopo inutili sforzi e ingiuste lotte,
» U' 'l padron vero ognor s'avea la peggio,
» Non trovando più ben nè dì, nè notte,
» Per evitar maggior onta e dileggio,
» Cedendo all'invasor pane e giaciglio,
» Il can costretto fu d'irne in esiglio.

» Anch'essi or son tutto moine e mele,
» Perc'han bisogno d'afferrare un porto;
» Ma se col vento in poppa a gonfie vele
» Potran di nuovo dall'occaso all'orto
» A dispetto del secolo vogare,
» Torneran come pría padron del mare.

» Nell'origine lor non eran forse
» Che frati anch'essi al viver cheto intenti;
» Ma il lor potere a poco a poco sorse,
» Dall'ambizion suffulto e dagli eventi,
» Sì che dall'esser pría pitocchi e nani
» Crebber giganti, e, quel ch'è più, sovrani.

„ Pensate al Portogallo, al Paraguai.......
„ Ma voi direte: son cangiati i tempi.
„ La volpe muta pel, vezzo non mai;
„ E ben veggiamo dai recenti esempi
„ Che se non han del tutto il loro intento,
„ Manca sol l'occasion, non il talento.

„ Io non li aggraverò, censor da trivio,
„ Di bassi vizi, nè d'error volgari:
„ Di maldicenza nell'impuro archivio
„ Attinga pur giudizi temerari
„ L'irato volgo..... il suo garrir disprezzo,
„ Nè bruttar mi vogl'io di simil lezzo.

„ La mia contr'essi opposizion costante
„ Da più gravi cagion nasce e dipende.
„ Le trame io ne pavento e l'anelante
„ Sete di regno, che instancabil rende
„ Il genio lor politico profondo
„ Per nuovamente accalappiare il mondo.

„ Dato che i membri di cotal famiglia,
„ La gioventù crescente e la futura
„ Onde educar, riprendano la briglia,
„ In questa reazion chi v'assicura
„ Che il lor sistema cangi e tal si mostri
„ Qual l'esige il Progresso ai giorni nostri?

„ Poi qual uopo di lor, dacchè provvede
„ Saggio il Governo all'istruzion di tutti?
„ Tante giammai non fûr nella mia sede
„ Pubbliche scuole, e già portâr tai frutti,
„ Che il volgo, un dì sentina d'ignoranza,
„ Or legge e scrive e in civiltà s'avanza.

» Nessun può tôrre ai Gesuiti il merto
» D'aver gli studi coltivati, e senza
» Contrasto alcuno un cotal vanto è certo;
» Ma v'ha un merto maggior, ma v'ha una scienza
» Figlia del ciel, di tutte la migliore,
» Quella che al buono, al giusto informa il core.

» Di scienza tal l'onor non acconsento
» Ad una società che, senza tema
» Degli uomini e del ciel, con fallimento
» Da reo calcolo ordito e da sistema
» Fede e rispetto in ogni cor distrusse,
» E tante in povertà genti ridusse.

» Nego tal scienza a chi l'orrenda e fella
» Bestemmia incoraggiò, che lecit'opra
» In certi casi il regicidio appella;
» C'ogni legge moral posta sossopra,
» Mártiri e santi proclamar s'affida,
» Chi 'l crederia? Damiens e Malagrida (6).

» Fûr lo sdegno e 'l desío d'Europa intera
» Che questo prepotente Ordin soppresse,
» E il saggio papa che lo spinse a sera
» A sè medesmo un monumento eresse,
» Interno a cui, lieti del giogo infranto,
» Sciolser popoli e re di grazie un canto ».

E sant'Ignazio a lui: « Nego il supposito.
» Quel papa nel lanciar la rea sentenza
» Commise un'ingiustizia, anzi un sproposito.
» Non suo voler, ma fu la prepotenza
» De' miei persecutor che vel costrinse:
» Essi avean l'odio vero, ed ei lo finse.

» E come, infatti, esser mai può che un papa
» *De motu proprio* e non per altrui voglia
» (D'un matto in fuor, che a' danni suoi s'incapa)
» Il suo più saldo appoggio atterrar voglia?
» Non eram noi ben centomila frati
» Tutti del Vatican fidi soldati?

» Quegli stessi che al papa or van gridando:
» — Gli Svizzeri vogliamo in casa tua, —
» Gli avran pur detto in aria di comando:
» — Distruggi Ignazio, e la famiglia sua. —
» E 'l debole Clemente a un ordin tale
» Suo malgrado scoccò l'ingiusto strale.

» Quanto or v'esposi io ve lo giuro, e quando
» Giura, chi dubitar può d'un Loyola? »
Ei, *salvo il ver*, sott'intendea giurando:
Chè i Gesuiti, avvezzi alla lor scuola,
Usan, qual già faceano in mortal velo,
La restrizion mental perfino in cielo.

Di quei detti al tuonar sorse Clemente,
E allo Spagnuol, guatandolo in cagnesco,
Tal diè risposta: « Sant'Ignazio mente.
» Se fulminai quell'arbor gigantesco,
» Lo fei perchè dall'uggia sua profonda
» Era ogni gleba omai resa infeconda.

» E sol cresceano alla malefic'ombra
» Rovi, ortiche, nappel, cicuta e loglio,
» Sì che tutta la terra erane ingombra:
» E de' suoi rami entro 'l spinoso imbroglio,
» Augelli tutti dal funesto grido,
» Gufi, strigi e cornacchie avean lor nido.

» Se quell'albor schiantai dalle radici
» Fu sol per voler mio, non per l'altrui.
» Del mio gran Breve le saette ultrici
» Ebber colpito appena i rami sui,
» Che un inno alzò di grazie il mondo intero ».
E quasi tutti i santi: « E vero! è vero! » —

« Come Ignazio asseria, le sparse bande
» De' Gesuiti un dì forse il sostegno
» Furon del Vatican: ma Pietro il Grande
» Dovette alfine, onde salvarsi il regno,
» Gli Strelitzi sgozzar, che in altri tempi
» Diêr pure ai czar d'amor, di fede esempi.

» Anche le guardie pretoriane in Roma
» Fûr de' Cesari in prima il miglior scudo;
» Ma a poco a poco dall'augusta chioma
» Strappâr gli allôr, volgendo il ferro ignudo
» Contro gli stessi ai quali in Campidoglio
» Del mondo intero avean donato il soglio ».

Si riassise il Ganganelli, e tacque:
A que' suoi detti un mormorío si desta
Come allor che d'un lago agita l'acque
Il vento precursor de la tempesta.
Da que' santi ottenuta un po' di calma;
Così del Cardinal proseguì l'alma.

« Se un papa, e un papa di memoria santa,
» Necessario trovò quel gran decreto,
» Perchè dunque a mio danno ira cotanta,
» S'io sulle traccie d'un papal divieto
» Lor, con fermezza al popolo sì grata,
» Della diocesi mia sbarrai l'entrata?

„ Quando il tenor d'una misura è tale
„ Che dell'umanità difende i dritti,
„ Parlar non dee che il bene universale,
„ E i privati interessi han da star zittì:
„ Or, per uno che brama i Gesuiti,
„ Ve ne son mille che li von sbanditi.

„ Fermo e zelante in osservar la legge
„ Prefissa a me dal PAPA e dal SOVRANO,
„ Quella, cioè, di ben vegliare al gregge,
„ Io dovetti seguir da buon cristiano,
„ Fra cotante Cariddi e tante Scille,
„ Non il desío dell'un, ma quel dei mille.

„ Altronde io m'ebbi sempre in mente fitto
„ Che il mio Governo, che trent'anni fea
„ Guerra cotanta, e ben n'aveva il dritto,
„ Ai Carbonari, ai Francs-maçons, dovea,
„ Per ragion di consimile natura,
„ Usar co' Gesuiti ugual misura.

„ Chè, tra le lor varie tendenze fatta
„ Distinzïon, sieno poi bianche o nere,
„ Le sêtte ambizïose, ove si tratta
„ Di primeggiar, d'invadere il potere
„ E di sconvolger gli ordini sociali,
„ Poco più, poco men, son tutte uguali.

„ In quanto a Ignazio, un galantuom lo credo:
„ Un papa comandò che santo ei sia,
„ E lo sarà perchè tra voi lo vedo:
„ Ma la sua rediviva Compagnia,
„ Che il mondo vuol guidare a suo talento,
„ È un ospite importun che fa spavento.

» Ah! se, compiuti i voti suoi più intensi,
» Sfugge Milano alla temuta Schiera,
» Io, che conosco del mio gregge i sensi,
» Al Re clemente che ai suoi fati impera
» Inno giulivo erger l'udrò, che duri
» Monumento di grazie ai dì futuri.

» O pio Ranier, che, venerato e giusto,
» Reggi ai Lombardi il fren, que' caldi voti
» Deh! li reca Tu stesso ai piè d'Augusto;
» E dell'Insubria i più tardi nipoti
» A Te, pel sommo beneficio avuto,
» Nuovo offriran di grato cor tributo.

» Or che la mia giustificante aringa
» Giunge al suo fin, de' giudici il favore
» Spero ottener, nè fia vana lusinga.
» Mártire, è ver, non fui, nè confessore;
» Ma se non vanto un merito distinto,
» Non son nemmen sì reo qual fui dipinto.

» Cattolico romano in carne ed ossa,
» S'io martire non fui, con pietà soda
» La santa ognor seguii fede ortodossa.
» La palma del martirio è fuor di moda:
» Si miete in China ancor di tratto in tratto,
» Ma qui in Europa è inaridita affatto.

» Dunque se d'ir non merto ove son posti
» Troni e Dominazion nel più bel centro,
» Io m'accontento dei secondi posti
» Ed anche del Loggion, purchè stia dentro:
» Nè tra i fattimi aggravi un ne discerno,
» Un sol che meritar possa l'Inferno ».

Tacque Gaisruck: entro secreta stanza
Ritirossi il *giurì* per dar giudizio
Fra il plauso animator dell'adunanza.
Michele arcangiol, pesator d'uffizio,
Librando in man le sue bilancie d'oro,
De' giudici ad un cenno entrò con loro.

Tutti, la bocca aperta e gli occhi immoti,
La sentenza attendean come un oracolo.
Dai Gesuiti in fuor, fervidi voti
Gli altri santi facean perc' ogni ostacolo
Si rimovesse e fosse alfin deciso
Che s'aprisse a Gaisruck il Paradiso.

Tutto intorno tacea: quando repente
Entro l'aula s'udì sonoro un tonfo:
Fu suono di metallo al suol cadente,
Che di quell'alma decidea 'l trionfo;
Fu la tazza del ben che traboccò
E pel gran peso contro terra urtò.

Ma da che mai provenne un tonfo tale?
L'arcangelo Michel, dopo pesati
Di quel reo convenuto il bene e il male,
Sulla tazza del ben pose i conati,
L'ardente zel, la ferma sua politica,
Che impedîr l'invasione gesuitica:

E a quella che mostrò costanza rara
Di sant' Ignazio in lacerar la rete,
Che vuol far di Milano una tonnara (7),
L'arcangelo Michel delle secrete
Persecuzioni unì tutta la lista
Che il partito gli fe' biscottinista:

E tal l'aggiunta di quel doppio pondo
Alle lanci far fece opposto salto,
Che la tazza del ben traboccò in fondo,
Mentre salì l'altra del male in alto:
Tanto quei sforzi d' un valore immenso
Anche in cielo trovâr giusto compenso.

Tornato in seggio, all' avida brigata
Il presidente alfin disse: « In virtù
» Di quella autorità che delegata
» Da chi può tutto in questo dì ne fu,
» A pieni voti e in tutta coscienza
» Emanata ha il *giurì* questa sentenza:

» O cardinal Gaisruck conte Gaetano,
» Per la divina Provvidenza, etcetera,
» Arcivescovo, or morto, di Milano,
» Gran cappellan, gran croce e grande etcetera,
» Pesato il bene e il mal, sei fatto degno
» D'entrar senz'altro nel celeste règno.

» Ma siccome di tutti il maggior merto,
» Quel che ti fea d'ogni altra accusa scarco,
» È il non aver mai dell'ovile aperto
» In ventott'anni ai Gesuiti il varco,
» Onde il tuo gregge a sicurezza in seno
» Pascola meglio ed è tosato meno;

» Noi t'ingiungiamo, o Cardinal, che al trono
» Di Dio ti prostri almen tre volte il giorno,
» Onde implorar di tutti il più gran dono,
» Quel che i tuoi successor, d'Ignazio a scorno,
» Sien pur essi lombardi o oltramontani,
» I Gesuiti ognor tengan lontani.

» Chè di quel gregge che ti piange adesso
» Noi pur fummo pastori ai tempi nostri,
» E ognor l'amammo d'un amore istesso;
» Ed il nostro voler che a Dio ti prostri,
» Pregandol del favor che t'abbiam detto,
» È la prova maggior del nostro affetto ».

Un plauso universal scoppia a tai detti,
E di grazie rimbomba inno sonoro.
Tutti coloro in fra gli spirti eletti
C'aman l'Insubria van gridando in coro:
« Noi pure per Milan, pe' figli sui
» Farem lo stesso e pregherem con lui ».

Tutti i beati dell'eterno empiro
Cantando Osanna gli si fèro incontro,
E l'abbracciâr teneramente in giro.
Ma nella gioia del fraterno scontro,
Protestando altamente in loro gergo,
D'Ignazio i figli a lui voltâro il tergo.

Del nemico al trionfo un cupo e bieco
Guardo lanciò 'l Loyola, e nuove trame
Ruminando fra sè, dodici seco
Prese del Biscottin devote dame,
E a complottar con quella schiera pia
Rientrò svergognato in portería.

FINE

Note

(1) *Pag.* **5**. — Vedi il sonetto di Ottavio Tasca inserito nell'appendice della *Gazz. privilegiata* di Milano, in dicembre 1845.

(2) *Pag.* **8**. — Vedi l'avvertimento preliminare.

(3) *Pag.* **ivi**. — Villeggiature degli arcivescovi di Milano.

(4) *Pag.* **18**. — Portinaio dell'I. R. teatro della Scala di Milano.

(5) *Pag.* **30**. — Sua Eminenza il cardinale di Gaisruck fu assai caritatevole, ed oltre alle molte povere famiglie, non pochi sono i sacerdoti ed i parrochi che commetterebbero un vero peccato d'ingratitudine obbliando l'esperimentata sua carità.

(6) *Pag.* **39**. — Il primo, assassino di Luigi XV, re di Francia; l'altro, instigatore dell'assassinio contro Giuseppe I, re di Portogallo.

(7) *Pag.* **44**. — Luogo in mare ove dai pescatori vengono cacciati e presi i tonni.